

BRESCIA E PROVINCIA

Il lutto

Morto all'età di 94 anni

Addio Cesare Trebeschi rigoroso e libero protagonista del '900 democratico bresciano

Guidò l'Asm e fu sindaco della città dal 1975 al 1985 La figura del padre Andrea morto in un lager nazista

■ Con Cesare Trebeschi la nostra città perde un testimone e protagonista del Novecento bresciano. Una figura che ha saputo attraversare la nostra storia recente - dall'antifascismo alle istituzioni democratiche, dalla riflessione culturale sui cattolici in politica al concreto impegno amministrativo - e che lo ha fatto lasciando un segno profondo e originale. Assumendo in prima persona - e spesso vincendo - la sfida di far convivere tra loro il rigore dei principi con la fattività delle azioni. La scomparsa ieri mattina a 94 anni per l'aggravarsi di una salute affaticata con la quale combatteva ormai da tempo.

La formazione. Cesare Trebeschi nasce il 25 agosto 1925 a Cellatica. Impensabile tracciare una sua biografia senza partire da quella del padre Andrea (1879-1945), avvocato, cresciuto in quell'ambito cattolico e democratico bresciano di inizio '900 in cui affondava le proprie radici anche Giovanni Bat-

tista Montini (non a caso Andrea Trebeschi e il futuro papa Paolo VI si erano trovati fianco a fianco negli anni giovanili nella redazione di quel periodico «La Fionda» fondato nel 1918 e soppresso pochi anni più tardi dalla dittatura). Andrea Trebeschi fu figura di riferimento dell'opposizione cittadina al regime fascista e proprio per questo fu arrestato all'Epifania del '44. Dapprima incarcerato a Verona, poi deportato a Dachau e Mauthausen, morirà nel campo di Gusen il 24 gennaio 1945.

La vicenda del padre - la deportazione e della morte, l'altissima testimonianza di giustizia - hanno sempre rappresentato per Cesare Trebeschi un irrinunciabile riferimento umano e civile: affetto da coltivare nell'ambito familiare, ma anche vicenda storica da affidare alla memoria collettiva.

Nel 1951 Cesare entra a 26

anni nel Consiglio comunale di Cellatica per la Democrazia cristiana, con lui c'è anche quel Franco Castrezzati che diventerà segretario Cisl e il cui intervento in piazza Loggia il 28 maggio '74 verrà interrotto alle 10.12 dall'esplosione della bomba.

Nel 1960 l'amico Luigi Bazzoli (il cui nonno era stato praticante nello studio legale di Giuseppe Tovini e tra i fondatori del Partito popolare di Luigi Sturzo, mentre Luigi - sposato con Giulietta Banzi, uccisa dalla bomba in piazza Loggia - sarebbe stato assessore all'Urbanistica proprio con Trebeschi in Loggia) lo convince a candidarsi in Provincia.

Quindi diviene presidente dell'Azienda servizi municipalizzati di via Larmora. Sono gli anni in cui l'Asm progetta e avvia il teleriscaldamento ponendosi come riferimento avanzato a livello nazionale.

Nel 1975 viene eletto in Consiglio comunale in città e nominato sindaco, succedendo allo storico primo cittadino Bruno Boni. Verrà riconfermato anche per il 1980-1985. Profondo il segno lasciato da Cesare Trebeschi in Loggia, tanto sul piano politico (con quell'apertura al dialogo con le opposizioni,

anche del Partito comunista) quanto sul piano dello stile personale (con l'elaborazione di un rigoroso quanto originale equilibrio tra radicata ispirazione cristiana e irrinunciabile laicità delle istituzioni). Sono questi - tra l'altro - gli anni della prima, organica pianificazione urbanistica della città, con il disegno di San Polo a dare risposta ad una crescente domanda di residenziale. E gli anni di una nuova e più moderna impostazione dei Servizi sociali. Nella storia della Loggia resterà poi l'udienza del '77 nella quale l'intero consiglio comunale, esponenti del Pci compresi, furono con lui accolti in Vaticano da papa Paolo VI.

Una voce per la città. Terminata la sindacatura in Loggia, Cesare Trebeschi ritiene concluso il proprio impegno amministrativo e torna alla professione forense. Torna così a sedersi alla scrivania dello studio di via Battaglie che già era stata del padre, rinunciando ad incarichi pubblici ma non alla disponibilità a far sentire la propria voce nel dibattito culturale cittadino. Dando prova una volta di più della coerenza con la quale ha sempre interpretato l'impegno pubblico: un servizio alla collettività, ma anche l'espressione di una responsabilità e di un rigore personale irrinunciabili. //

MASSIMO LANZINI



Protagonista. Cesare Trebeschi era nato il 25 agosto 1925

L'abbraccio affettuoso della famiglia e l'impegno a custodire la memoria



La scomparsa di Cesare Trebeschi lascia nel dolore una famiglia nella quale e con la quale ha saputo coltivare affetti, relazioni, generosità. Anzitutto la moglie Sofia Rovetta. Quindi i figli: Andrea, Antonio (oggi sindaco di Collebeato), Vica e Francesco (che col padre hanno condiviso lo studio legale di via Battaglie), Giovanni e Vittoria. E poi uno stuolo di nipoti con i quali, oltre alla consuetudine degli incontri familiari nella casa di Cellatica, ha sempre voluto condividere la

custodia del ricordo: anno dopo anno - quando l'età del ragazzo lo consigliava - il viaggio al campo di concentramento di Gusen dove il padre Andrea aveva trovato la morte nel gennaio del 1945 dopo esser stato arrestato perché legato agli ambienti cattolici antifascisti cittadini. Tra i legami familiari di Cesare Trebeschi anche quelli col senatore Franco Salvi (tra i più stretti collaboratori di Aldo Moro) e col lontano cugino Alberto Trebeschi, ucciso assieme alla moglie Clementina Calzari nella strage di Piazza Loggia.

LA TESTIMONIANZA

Il ricordo vivo di una coerenza rigorosa tra impegno pubblico e comportamento privato

IN LOGGIA NEL SEGNO DELL'INTELLIGENZA E DELLA RESPONSABILITÀ

Adalberto Migliorati

Cesare Trebeschi, maestro e testimone. La vita è un impasto di incontri che la segnano ed indirizzano. Piacevoli o dannosi che siano. Certo, conta la libertà delle scelte personali, però camminiamo anche sulle spalle di altri. In un saluto affettuoso, nella folla delle memorie, tre mi sembrano i marchi che ha provato ad imprimere alle persone che frequentava, che conosceva, con cui aveva la bontà di dialogare: la responsabilità, il perdono, la generosità della conoscenza. Sembrano - soprattutto i primi due - risvolti opposti, invece si tengono l'una all'altro se vissuti con la tenacia del testimone e la pazienza del maestro. Altri ripercorreranno il suo impegno civico pubblico a diversi livelli di responsabilità. Mi limito alla testimonianza di chi lo ha frequentato come collaboratore in una parte della sua attività di sindaco. Mi sembra di vederlo sbirciarmi e sorridere benevolo nel ripetere: ho cercato di spiegare che è sbagliato raccontare di chi ci ha lasciato come santo subito; chi ha vissuto ha anche sbagliato: conta perché lo ha fatto e il contesto in cui ha operato. Soprattutto non bisogna cedere alla tentazione di beatificare lui per santificare se stessi. In punta di piedi, con l'affetto di chi gli deve un grazie grande e l'ammissione di avergli voluto bene per l'aiuto - anche quando al momento non capivi - ad essere

meno peggio di quanto avrebbe potuto accadere, accenno ai tre fondali. La responsabilità. Cesare Trebeschi era severo prima di tutto con se stesso: non chiedere agli altri ciò che non provi a domandarti; si può non riuscire a farlo del tutto, ma l'impegno è quello. Poi con la sua famiglia: non crescerla nei privilegi collegati allo status pubblico o alla condizione sociale rilevante. Ricordo: dava a me e ad altri i biglietti omaggio che arrivavano alla segreteria per andare al circo; non voleva che i suoi ragazzi si abituassero che fare il sindaco comportava benefici. Se obiettavo: così abito male i miei, replicava che io li avevo di seconda mano e chiedeva cosa facessi. Sorrideva quando confessavo che finivo per pagare il biglietto in altra forma. Al di là dell'aneddotica le cose più serie: il comportamento, pubblico e privato, dell'amministratore. Il bene comune non era una questione astratta, gassosa, piuttosto scelte quotidiane che potevano confliggere con interessi di singoli, familiari, di categoria. Trebeschi era rigido, duro. Anche nel fare il bene: se è possibile aiutare di tasca propria lo si fa; non si scavalcano le regole, che pure vanno interpretate con l'intelligenza che prevedono venga esercitata. Il perdono. E una cosa seria, non una scappatoia per non pagare dazio. Si perdona un errore, non lo si cancella. Si aiuta

una persona a farsene carico, espriarlo, attenuarlo, se possibile superarlo. Ricordo di amministratori messi in crisi, anche come uomini pubblici, da vicende familiari. Lui li ascoltava da persona a persona. Poneva la questione della responsabilità e della scelta personale come questione di tutti. Dava la disponibilità della comprensione della fatica del tempo dell'uscita. Che magari prevedeva anche il distacco dall'impegno pubblico. La generosità dell'intelligenza. Ho incrociato persone invidiose della crescita altrui ed avere nel mettere a disposizione il proprio patrimonio di frequentazioni e conoscenze. Cesare Trebeschi non era così: se mi misuro con l'intelligenza - spiegava - non sono nulla; se mi confronto con i presunti intelligenti mi rivaluto e capisco di avere qualcosa da dare ad altri e di essere chiamato a farlo. Aveva un brutto carattere? Si dice così di quelli che ne hanno uno. Lui avvertiva la responsabilità di dire quello che pensava e provare a farlo. Capitava gli si suggerisse la prudenza del ruolo. Lui rispondeva che la prudenza era l'imprudenza di ciò che si ritiene vero. Lo ha fatto fin che ha avuto voce. Compreso il suggerire a chi ha una penna in mano di non abbandonarla per una presunta stanchezza, che in realtà è fuga da una scomodità. Per questo, e tanto altro, continueremo a volergli bene.